

Deidda quasi cittadino di Lisbona racconta Pessoa (e se stesso)

Sulla scorta dei consensi tributigli da un pubblico per il quale poesia, canzone d'autore, jazz di ricerca e musica contemporanea possono anche essere le facce di un unico tetraedro, Mariano Deidda, classe 1957, ha di recente riunito in cofanetto i tre capitoli del suo personale viaggio attraverso l'opera e la figura di Fernando Pessoa (1888-1935). Lo incontriamo giusto nei giorni in cui «Deidda interpreta Pessoa» arriva sul mercato.

Partiamo da questa tua doppia pelle: sarda e portoghese. Ci sono ragioni biografiche o è una pura scelta culturale?

IL CANTAUTORE SARDO RIVELA COME SCOPRÌ IL POETA PORTOGHESE, DA LUI GIÀ «TRADOTTO» IN TRE DISCHI, SU UNA VIA CHE FONDE JAZZ, CLASSICA E CANZONE



Portogallo e Pessoa sono arrivati insieme. Verso il 1984-85 ho trovato in un mercatino dell'usato un libriccino in portoghese che era una piccola mappa di Lisbona curata da Fernando Pessoa, con tanto di itinerari consigliati. Io sapevo di Pessoa, ma non l'avevo mai approfondito. Mi è sembrato singolare che uno scrittore come lui scrivesse un libro del genere, al punto di decidere di partire per Lisbona, dove non ero mai stato, sulla scorta di quel volumetto e senza conoscere il portoghese, che però ha notevoli affinità con il sardo. Fatto sta che prima di salire sull'aereo ho comprato il libro dell'inquietudine, in italiano, e l'ho letto durante il viaggio. Dico solo una cosa: mi sono completamente dimenticato di stare su un aereo per due ore e mezza. Era come se fossi rimasto a terra, talmente la lettura mi aveva catturato. Questo è l'uomo che stavo aspettando, mi son detto, Avevo già letto e amato Pavese e lo svedese Stig Dagermann, entrambi morti giovani e suicidi. È un'attrazione stranissima che ho, anche a livello musicale: vedi il caso di Nick Drake, al quale nel disco «L'era dei replicanti» ho dedicato Cercando Nick. Non so per quale motivo vengo attirato da questi personaggi.

Quindi anche da Tenco, per esempio?

Esatto, e anche da Piero Ciampi.

Che non si è suicidato ma è come se l'avesse fatto. Infatti. E così Pessoa: non si è curato, ha lasciato che la morte avesse il sopravvento, a soli quarantasette anni. Aveva un enorme baule, e ha pensato: morirò quando sarà pieno. E ci ha quasi azzeccato, perché quando è morto mancavano poche cose per riempirlo.

Cosa ci metteva dentro?

Fogli di carta, ritagli, purché sopra ci fosse qualche sua annotazione. Io ho avuto la fortuna di vederlo, questo baule, e presto sarà al museo Pessoa, che verrà inaugurato una volta terminata la ricerca che sta portando alla luce migliaia di cartelle. Ciò significa che leggeremo diversi inediti di Pessoa. Uno è già uscito. L'educazione dello stoico, che ha per protagonista un eteronimo di Pessoa, a cui lo scrittore assegna quel suicidio che avrebbe dovuto compiere lui. Tornando al mio viaggio, sono arrivato a Lisbona con il bagaglio del Libro dell'inquietudine, mi sono inoltrato per le vie consigliate da Pessoa, ho cominciato a chiedere alla gente di parlarmi di lui. In portoghese... Ho amato subito questa città, tanto da tornarci di continuo, sempre alla ricerca di

Pessoa.

Quante volte?

Non lo so: cento... Anche fermandomi dei mesi, perché da un po' ho anche preso casa, a Lisbona. La lingua l'ho imparata subito.

Invece per dedicare il primo disco a Pessoa ci hai messo quindici anni, incidendo nel frattempo «Canzoni per ricominciare» (1992) e «L'era dei replicanti» (1998). Come mai?

In realtà al tempo di questo secondo disco avevo già in mente il progetto su Pessoa: ci sono tracce classiche, un quartetto d'archi... Ho sempre amato la musica classica, il jazz e la canzone d'autore. Non necessariamente italiana: fra i pochi che salvo ci sono Ivano Fossati, con cui parlo spesso di Pessoa e del Portogallo, Paolo Cortè e Gianmaria Testa.

Tutta gente di dichiarate simpatie jazzistiche. E tu? Parli dei tuoi rapporti con il jazz. L'hai anche praticato?

No, sono sempre rimasto un appassionato, anche piuttosto individualista. Il mio primo amore è stato Charlie Parker.

Un altro suicida mancato...

...e comunque un improvvisatore di livello forse unico: la sua rapidità nel trasferire in suono un pensiero creativo è incredibile. Dopo di lui sono passato a tantissimi altri: citare Miles Davis è quasi banale. Attraverso lui ho imparato ad amare Paolo Fresu, così come Enrico Rava, che ho voluto nel secondo disco su Pessoa, «Nel mio spazio interiore». Poi sono un ascoltatore piuttosto fedele del marchio Ecm, che peraltro va spesso al di là del jazz.

Direi che proprio la mise dei tuoi lavori su Pessoa testimonia del tuo amore per il jazz, così come la composizione in senso stretto (le musiche sono tutte tue) è di stampo più cantautorale, con qualche spruzzata classicheggiante, e l'interpretazione, invece, più prossima al recitativo, risentendo proprio della lezione di Fossati. Concordi?

Amo molto Ivano quando usa il registro grave, ma è comunque quello il mio modo di cantare. Ho sempre privilegiato un approccio soft. Fra parola e parola chi ascolta deve avere il tempo di pensare, non gli deve sfuggire nulla. La costruzione musicale, per parte sua, rispetta in effetti i canoni della canzone d'autore, ma alcune soluzioni armoniche sono spiccatamente jazzistiche. Spesso mi viene chiesto com'è stato possibile musicare uno scrittore come Pessoa, sostanzialmente immusicabile, anche perché non era propriamente un poeta: le sue erano in realtà ricerche introspettive, diaristiche. I versi sono stati selezionati da decine di libri. Le traduzioni sono di Antonio Tabucchi, ma la ricerca che ho svolto è stata veramente certosina, andando a pescare gli elementi più forti del linguaggio di Pessoa, e più vicini al suono in quanto tale. In definitiva, mi sento di dire che questi tre lavori sono il mio ritratto esatto: lettore di Pessoa e fruitore di jazz, musica classica (anche di matrice contemporanea) e canzone d'autore.

Per realizzare il primo disco, tuttavia, hai dovuto penare

non poco.

Certo: non voleva produrlo nessuno.

Con che motivazioni?

Anzitutto chiedendomi chi era questo Pessoa, se mi aveva scritto i testi apposta. Non sapevano minimamente chi fossi! Tutti mi hanno sbattuto la porta in faccia, compreso Vince Tempera, che pure aveva prodotto «L'era dei replicanti», ma che in quel caso mi disse che con violoncello e contrabbasso, cantando così, non andavo da nessuna parte. Un progetto da buttare, insomma. Poi ho incontrato lo psicologo Giuseppe Donatiello, che mi ha finanziato la registrazione. A quel punto, però, ci voleva un editore: in Italia buio pesto, per cui ho preso la mia valigia e sono partito per il Portogallo. Ho girato un po' di case discografiche, finché mi sono imbattuto nella proprietaria della Lusogram, un'etichetta di nicchia, che è rimasta colpita soprattutto dal fatto di sentir



cantare Pessoa in italiano. Così ho fatto tutto in Portogallo: produzione, promozione, passaggi alla Tv di Stato... E il disco ha cominciato a decollare. Così è successo che la Ird l'ha comprato per distribuirlo in Italia: cento, duecento

Mariano Deidda nelle vie di Lisbona, sulle tracce di Fernando Pessoa, il poeta che gli offre ispirazione.

copie per volta, esaurite in una settimana. Così Tempera ha captato questo movimento e mi ha chiamato: cos'è successo in Portogallo?, mi ha chiesto. Si era sbagliato: il seguito voleva produrlo lui. Io l'avevo già in testa, e ho detto Ok. Il colmo dei colmi è che poi la Sette Ottavi, di cui Tempera è direttore artistico, ha rilevato anche il primo disco per avere l'intera trilogia, uscita appunto adesso in cofanetto. Comunque, per il secondo disco ho detto a Tempera che volevo grandi musicisti (oltre a Rava, Gianni Coscia e Stefano Bagnoli) e carta bianca: si sarebbe trovato in mano il prodotto finito, senza ingerenze. Il disco, uscito nel 2003, è andato benissimo, così per il terzo. «L'incapacità di pensare», del 2005, ho alzato ancora il tiro: volevo un grande contrabbassista, e ho scelto Miroslav Vitous. Usa lo strumento come un bambino il biberon, con la naturalezza più totale.

E ora che il tritico su Pessoa, con questo cofanetto, si è chiuso, cosa c'è nel tuo futuro?

Me lo chiedono tutti: io un'idea ce l'ho, ma non so se dirlo. Vabbè: di recente sono stato alla prima edizione di Nuoro Poesia. A Nuoro c'è un'istituzione: Grazia Deledda. Sai cosa m'hanno chiesto? Di fare un disco su di lei. Mi hanno messo la pulce nell'orecchio. Ci sto pensando.